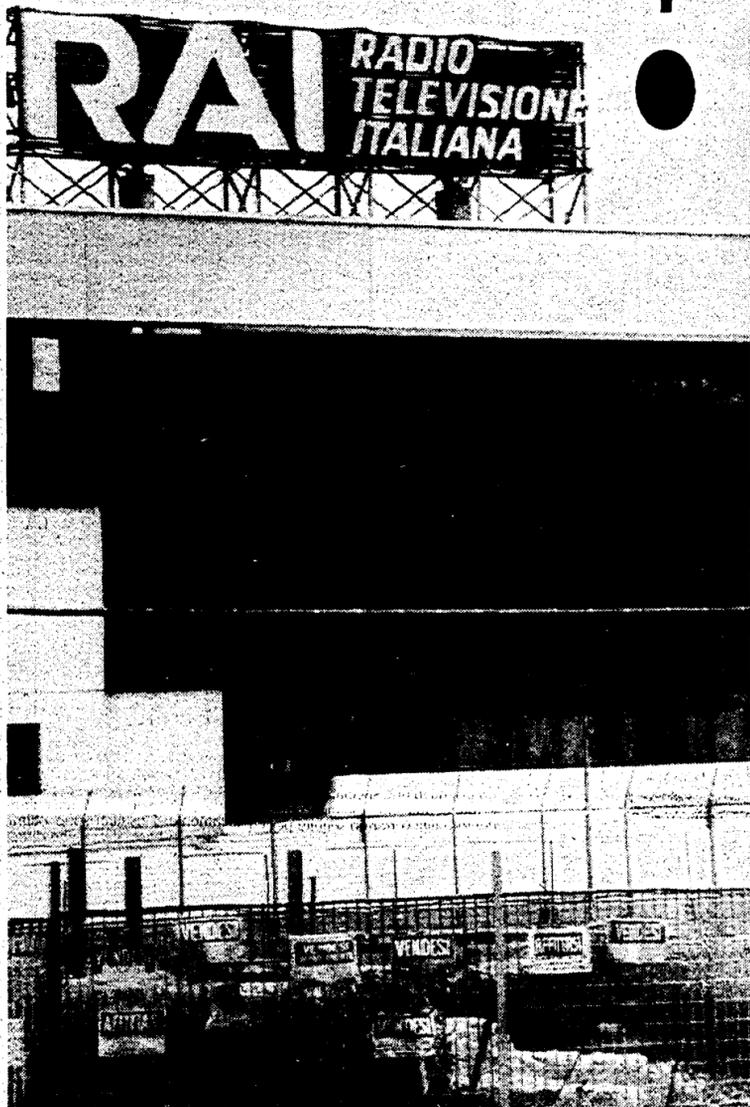


TV. Quali assetti futuri per l'azienda di Stato? L'«oroscopo» di tre direttori di telegiornali

Quo Vadis?



Il centro Rai di Saxa Rubra

V. Serra/Linea Press

Sandro Curzi, Tmc

«Il vero garante? È il pubblico. E il governo rifaccia la Mammi»



ROMA. Quando parla del futuro dell'informazione del nostro paese è serissimo, ma un po' se la ride Sandro Curzi, ormai fuori della Rai e al timone del Tg di Telemontecarlo. Buoni i risultati, e soprattutto libero di fare ciò che più gli piace. «Berlusconi non farà nulla in Rai, almeno per il momento, non gli conviene. E i cambiamenti si vedranno, ma tra qualche mese. E poi che fastidio gli dà Locatelli, mica è un rivoluzionario».

Nel frattempo cosa succederà? È bene andare ad un riassetto dell'intera situazione dell'etere. Adesso è partito il referendum per cambiare la Mammi: finalmente, perché si tratta di rivedere la legge di sana pianta, compreso il numero dei canali dell'azienda di Stato e quelli berlusconiani. Come verrà affrontata la nuova situazione? Dipende. Anzitutto non credo nella funzione dei garanti, in questo caso. Il fenomeno è nuovo e non ha precedenti su nulla. Se Berlusconi volesse, potrebbe avere il controllo di sei reti, perché tre son già sue e le tre di Stato risentono dell'influenza di una maggioranza parlamentare. Anche se può sembrare propagandistico, penso che l'unica forma di controllo debba essere esercitata dall'opinione pubblica, dai cittadini, oltre al compito importantissimo della carta stampata. Serve una verifica continua. Un esempio: quando il 25 aprile il Tg di Fede ha detto cose non cor-

rette sulla manifestazione di Milano, quello doveva diventare un momento di verifica: il telespettatore doveva capire che, quel giorno, era stato imbrogliato.

Anche Berlusconi ha detto che il miglior garante è il pubblico. E in questo caso non ha tutti i torti. Anch'io non riesco a capire bene quale funzione dovrebbe ricoprire la figura ipotizzata nei giorni scorsi. Una cosa è il blind trust americano, controllori che vegliano sugli interessi squisitamente economici del presidente. Ma nel nostro paese il fenomeno è politico: il proprietario dei mezzi di informazione più importanti che ci sono in Italia, è anche il presidente del Consiglio che a sua volta, attraverso la maggioranza parlamentare, ha le mani sul servizio pubblico. Si potrebbe allora proporre la creazione di una commissione di esperti dell'informazione, incaricata dal parlamento di seguire le attività della tv. Ma sarebbe comunque affidata alla maggioranza. Anche il presidente delle Repubbliche giornali fa ha detto: il garante sono io. Ma di cosa? Non certo della correttezza dell'informazione. In un Tg la prima garanzia deve essere offerta dal direttore.

Quali dovrebbero essere i temi di tali cambiamenti? Io credo che la revisione dovrebbe realizzarsi entro l'anno. Tra le prime cose da fare, appunto, la commissione di vigilanza che però do-

vrà occuparsi anche delle reti Fininvest, composta da rappresentanti del governo e dell'opposizione. E poi si affacciano altre importanti novità: il referendum sulla modifica della Mammi e quello proposto da Pannella per l'abolizione della pubblicità in Rai. Se i due referendum passano, a giugno del '95 ci troveremo di fronte a grandissimi cambiamenti. In sostanza, non è importante modificare piccole cose adesso, ma è fondamentale che l'attuale maggioranza inizi la discussione sui destini dell'informazione, perché è un tema che riguarda lo Stato nel suo insieme, e andare a forme nuove di organizzazione, perché sono ormai più che evidenti i disastri del duopolio.

Come ti senti oggi a dirigere un Tg assolutamente libero? Devo dire che mi sono sempre sentito libero, anche quando facevo il Tg3. Pasquarelli mi critica dicendo che facevo un Tg proprietario, perché avevo sostituito i miei affetti ideologici con l'appartenenza al Tg3. Io penso che invece un direttore di giornale deve rispondere al suo padrone, il parlamento. Se anche per me dovesse cambiare le cose, me ne andrei. Non mi piacciono i voltavagabona, volto spiacevole di questo paese; oggi ex lottizzati socialisti si proclamano giornalisti indipendenti, mentre sono già pronti ad aderire al governo di maggioranza: ciò mi preoccupa. □ Mo.Lu.

Tra i nodi cruciali che il nuovo governo si prepara ad affrontare ci sono il controllo delle reti, pubbliche e private, il riassetto dell'universo dell'etere e la revisione della Mammi. Destini che modificheranno anche il futuro dell'informazione nell'azienda di Stato. Abbiamo chiesto a tre direttori di telegiornali di fare un'analisi dei mali di Saxa Rubra e un «oroscopo» sui destini dell'informazione.

Li abbiamo scelti con un criterio preciso: Paolo Garimberti, perché dopo anni nel mondo della carta stampata, è passato a quello delle immagini; Sandro Curzi, perché è stato molti anni in Rai e ora dirige il libero Tg di Telemontecarlo. Anche Enrico Mentana è stato molti anni nella tv di Stato e in soli tre ha reso il Tg5 della Fininvest il secondo telegiornale d'Italia. Il primo si trova su una delle poltrone che scottano, ma difende il suo lavoro e quello della sua redazione da quelle «truppe cammellate» che minacciano epurazioni e destituzioni, e spera nella saggezza del loro «generale». Il secondo compie un'analisi di più ampio respiro, spingendo fortemente verso una rivoluzione immediata della legge che regola il mondo delle televisioni. Il direttore del Tg5 accusa la Rai di non aver usato i potenti mezzi e uomini a disposizione per capire le nuove realtà del nostro paese, visibili già da molti anni.

Paolo Garimberti, Tg2

«Nuovi politici, non ripetete gli errori passati»



MONICA LUONGO

ROMA. Un giornalista che ha sempre vissuto nel mondo della carta stampata e che in televisione andava solo per fare l'opinione. Ha lavorato 7 anni alla Stampa e 17 a La Repubblica, e ora si ritrova da pochi mesi nella Rai dei professori. Difende il suo operato e quello dei suoi redattori, ma teme che si ritorni sui vecchi errori. Paolo Garimberti è l'unico dei tre direttori che abbiamo intervistato a sedere ancora su una poltrona di Saxa Rubra, quella del Tg2.

Come si lavora in Rai in un momento delicato come questo, e quale ruolo vedi per l'azienda? Vengo dall'esperienza di due giornali dove non mi è mai capitato di sentire addosso il fiato caldo di nessuno. E arrivando in Rai a novembre non ho trovato una situazione diversa. In questi mesi nessuno mi ha mai detto che cosa fare, né Locatelli né i partiti. Sono preoccupato, senza essere troppo pessimista, da questa ondata che definisci di volgarità, di rozzezza che si è abbattuta sulla Rai, un po' dall'interno, ma soprattutto dall'esterno. Vedo che giornali pubblicano liste di persone da epurare, oppure sento dare dei giudizi sulla Rai da parte di gente che, evidentemente, non sa come si lavora qui dentro o viene informata male dall'interno, da chi dà notizie tendenziose. Parlando del Tg2, Storace dice di me: è un bravo professionista, ma ha consegnato la macchina del suo telegiornale in mano al Pds. Questa è un'affermazione che, più che sbagliata, è priva di fondamento. Se si vuol dire in questo modo che la

mia linea politica può essere influenzata dal fatto che c'è un vicedirettore che si chiama Roberto Morione, uomo di area Pds, chi parla non sa come funziona un telegiornale, né come sono fatto io. Nel mio Tg ci sono tre vicedirettori, che a turno seguono le varie edizioni: c'è una ripartizione di compiti di cui io sono il garante. E poi bisognerebbe dimostrare che ho una passione politica piuttosto che un'altra.

Da dove nascono allora le critiche? Dal fatto che si continua a giudicare la Rai secondo una vecchia mentalità lottizzatoria, che vede il Tg come incapaci di essere indipendenti, ma sempre legati a questo o quel partito. Con la nuova direzione in Rai le cose sono cambiate e se io ho dato impressione di parzialità è stato per colpa mia, non per imposizione. Per ciò che riguarda le liste di epurazione, non credo si tratti di cose serie. Nella migliore delle ipotesi, penso sia un diversissement giornalistico; nella peggiore, un tentativo di rendere invisibile il clima all'interno della Rai. Riguardo alla volgarità di cui parlavo prima posso dire, io che vengo dalla carta stampata, che i giornali hanno una grande colpa, perché è impensabile dedicare alla televisione spazi così enormi da rendere ogni starato un'influenza mortale.

Va bene, ma la colpa non sarà tutta della carta stampata. La Rai è stata per molto tempo lo specchio dei mali di questo paese: la lottizzazione, gli sprechi, il malcostume amministrativo, l'elefan-

tiasi dei numeri, troppa gente e soldi mal spesi. Com'è possibile che in poco tempo i professori possano cambiare queste condizioni?

Oggi, però, la situazione politica del paese è radicalmente cambiata. Tu sei entrato in Rai in un'epoca di rivoluzione, ma la situazione rischia ancora di mutare. A cosa assisteremo?

Non vorrei che i nuovi cambiamenti venissero cancellati solo perché il nuovo clima politico impone una normalizzazione. Il più grande paradosso sarebbe vedere partiti come la Lega o Alleanza nazionale, che quando erano all'opposizione hanno sempre sparato a zero sui mali del sistema, cadere nel clamoroso errore di fare con la Rai quello che il vecchio sistema ha fatto finora. Spero che ciò non accada, ma a sentire le «truppe cammellate» che mandano avanti, sembra abbiano questa intenzione. Mi auguro che i veri comandanti non pensino queste cose.

Ti dimetteresti se avessi forti pressioni per «normalizzare» il tuo Tg alla linea del nuovo governo?

Ho sempre creduto di dover fare il mio lavoro come mi detta la coscienza. Quindi, se mi trovo nelle condizioni di non sentirmi più libero, non starei un minuto di più al mio posto.

Ti porgo la domanda in un altro modo: pensi che voi, attuali direttori del Tg Rai, rischiate la poltrona?

Se il criterio di valutazione in Rai è quello della professionalità, io non sento di dover rischiare nulla.

Come vedi il futuro immediato della Rai?

Lo vedo a rischio, ma quello che è più preoccupante è che ad essere a rischio è l'operazione di risanamento che si sta portando avanti: finanziario (e qualche risultato già si vede), amministrativo e politico. Spero che non venga stoppato questo processo per imporre un sistema uguale a quello del passato, tanto «deprecato» da tutti. Ciò mi spaventa e mi mortifica, perché se dovesse accadere, avrei buttato via mesi di lavoro.

Poche settimane fa la tua redazione ti ha chiesto di spiegare meglio le tue affermazioni fatte all'università di Genova, in merito all'essere «saltati sul carro del Pds» quando si pensava che le sinistre avrebbero potuto vincere le elezioni. Qual è ora il clima in redazione?

I giornalisti mi hanno seguito da subito, facendo una buona informazione, e sono preoccupati come me per le cose che ho detto finora. Ma non avverto un clima di particolare nervosismo o tensione.

LA TV

DI ENRICO VAIME

San Gennaro e il miracolo di Barilla

LA TELEVISIONE ci dà modo di riscrivere i cambiamenti epocali: è la scoperta dell'acqua calda, ma serve forse a capire certe consapevolezze che autorizzano i più attenti ad esprimere considerazioni profonde. «Il mezzo è il messaggio», citano di solito gli intenditori. Per poi concludere tesi le più diverse che vanno dalla sintesi ideologica all'amarezza della nota di costume colta fra gli ombrelloni di Ladispoli («Le stagioni non sono più quelle d'una volta» ovvero Dadaumpa) alla apertura gravida di speranza che rivela propensioni edonistiche («Finché c'è la salute...» cioè «Allegraaa!»).

Insomma il divenire del medium più simbolico di questa società costringe anche gli insospettabili ad esternazioni filosofiche che dovrebbero far pensare il prossimo tuo come te stesso. La Tv incide e corrompe a tutti i livelli, come no. Ma è causa o registra effetti riflettendoli? Ed è sola o si debbono constatare a monte ragioni e disegni arcani e ineluttabili?

San Gennaro ha detto no, qualche giorno fa. Il miracolo ematico dello scioglimento non s'è verificato e s'è riposta la bacchetta col sangue rappreso in vista del prossimo appuntamento mistico (la trasmissione sarà ripresa appena possibile). Ma almeno questo non possiamo imputarlo alla Tv. Che non ha demolito il miracolo: l'ha solo un po' deviato suggerendo itinerari spirituali (e fisici) leggermente diversi.

L'utente-fedele non va più in Duomo a contemplare il prodigioso liquefarsi d'una reliquia, ma si reca a visitare il Mulino Bianco. Decine di pullman scaricano, nel paesino toscano dove si girano gli spot pubblicitari, centinaia di pellegri che vogliono constatare il prodigio della materializzazione di un sogno, di un'aspirazione: il mulino delle paste secche e delle merendine c'è, è lì. Anche se ricostruito in parte, un po' falsificato: la zona alta dell'edificio è finta, aggiunta e non agibile in quanto di polistirolo e simili. Il culto s'è aggiornato, ma la motivazione rimane. Barilla al posto di S. Gennaro per le anime che chiedono conferme.

HA SPIEGATO uno dei miei maestri, Pietro Garinei, che praticò fin dagli esordi gli studi televisivi lasciando in coppia con Giovannini tracce indelebili (*Ducento al secondo*, *Canzonissima*, *Il Musichiere*), che un tempo, quello della trasmissione con Mario Riva, l'atteggiamento produttivo era non solo diverso, ma antitetico all'attuale. *L'ospite d'onore* per esempio, cardine di tanti show, veniva celato fino all'emissione del programma. Non si comunicava il suo nome, lo si nascondeva con cautela. Guai se si fosse saputo qual era la guest star della sera. Perché, allora, si voleva stupire, provocare nello spettatore «sorpresa». Gary Cooper in via Teulada? Ma va! E invece era lì a scherzare e cantare. E solo lì, al *Musichiere*, potevi vederlo. Oggi è l'opposto: non si tende a quel risultato. Si tende alla conferma: i giornali annunciano otto giorni prima la venuta d'un divo che parteciperà a un programma. I Tg lo intervistano all'aeroporto. La rubrica del mattino lo ospita, quella del primo pomeriggio lo intrattiene, quella della sera lo rappattuma per la quarta volta. Il divo andrà poi ad altre sette trasmissioni analoghe fino a che non risallirà sull'aereo avendo saturato il suo mercato. Che non vuole più meravigliarsi per un evento eccezionale e difficilmente ripetibile, ma vuole la conferma che l'evento, la cosa, la persona ci sono, sono fruibili spesso. E non si sa quanto volentieri. Come il Mulino Bianco. Non choc, ma possibilità d'assuefazione che a volte può divenire dipendenza, a volte abitudine.

In un albergo romano, una trentina d'anni fa, vidi materializzarsi Liz Taylor. Attraverso il salone del bar tre volte nel corso d'una mattinata: la prima volta ci lasciò senza fiato. La seconda ci riallegro. Alla terza la Taylor inciampò su un tappeto. E uno di noi disse: «Ah moré che fai, caschi?». Ma questa è un po' la storia di *Il marziano a Roma*, che dopo un po' da *visitor* diventò macchietta. Non succede cosa che Flaiano non c'abbia già raccontato ironicamente. E la tv non ci confermi spietatamente. Miracolo?

Enrico Mentana, Tg5

«Quelle antenne Rai capaci di trasmettere Ma non di intendere...»



ROMA. La Rai ha buone antenne per trasmettere ma scarse per «cappare» il nuovo che avanza. Con questa metafora Enrico Mentana, direttore da tre anni del Tg5, spiega le cause dei problemi dell'informazione in Rai, individuandoli essenzialmente dal suo interno.

«Non credo che ci sia da ipotizzare qualcosa di diverso rispetto al passato, del tipo epurazioni o altre stupidaggini. Penso sinceramente che la Rai debba cambiare perché si è rivelata clamorosamente indietro rispetto alla realtà del paese, ha mostrato di non capire come in grande parte dell'opinione pubblica montasse l'estraneità rispetto al sistema dei partiti, alla prima repubblica».

In cosa si è tradotto tutto questo?

In telegiornali che, messi tutti insieme, hanno assunto una posizione laterale rispetto alla nuova realtà, e in un'altra cosa ancor peggiore: hanno visto il cambiamento sociale come qualcosa di sostanzialmente «diverso». E tutti e tre allo stesso modo. Ciò riporta a uno dei problemi di fondo: qual è la differenza tra i Tg, quali i loro progetti editoriali? Oppure, non è vero che ce ne esistevano tre perché c'erano tre grandi partiti e che oggi si mantengono con una sorta di *fictio iuris* che non ha più motivi di essere? Se nel paese esistono dei mutamenti e tu non te ne accorgi, hai gli stessi problemi di

quei partiti che non se ne sono accorti. Ecco, è sempre un problema di antenne.

Credi che si riporrà la questione della lottizzazione con i nuovi partiti di maggioranza?

Credo anzitutto che occorre sfuggire agli opposti manicheismi per non incorrere in pericolosi precedenti. Se un uomo come Augias scrive che esiste una tv di destra e una di sinistra, autorizza chi è di destra a pensare a una televisione di destra. Dunque, o si riesce a fare il discorso di cui ho detto prima, oppure si riproporrà il problema della lottizzazione.

L'analisi che hai fatto finora si riferisce unicamente a meriti o demeriti professionali dei giornalisti Rai. Ma esiste anche un'altra grande realtà che è quella della pressione dei partiti sugli organi di informazione di Stato, che ha limitato la libertà dei giornalisti e minaccia di farlo anche domani.

Io non sono un eroe, ma ho fatto un giornale in piena libertà. E credo che Volcic, Garimberti e Giubiano siano completamente liberi, così come lo sono quelli sotto di loro. La questione di fondo è: la libertà non si può tradurre nel far quel che si vuole rispetto a un realtà che è cambiata. Certo, ora è difficile, perché, per usare lo stesso esempio, bisogna descrivere una destra che prima non era stata vista e adesso c'è. Questo «di-

verso da», in Rai, è andato avanti oltre i livelli di guardia. Occorre vedere chiaramente che Mani pulite non portava solo avanti quel discorso edificante in cui sperava la sinistra, cioè: si sciogliono i due partiti di potere, Dc e Psi, la gente quindi si libera dalla necessità del voto di scambio e viene verso l'opposizione. E invece non è andata così: la gente ha votato contro i partiti in generale. E chi fa informazione non se ne è accorto, perché è sempre stato più attento a quello che succedeva nei palazzi, piuttosto che alla gente.

Come diventerà allora la Rai se scegliamo l'ipotesi del cambiamento?

Più attenta ai fenomeni profondi, alle realtà sociali. Dopo tutto la tv continua a far vedere il centro dell'obiettivo: ti mostra una cosa e tu pensi che sia la realtà. Ma se allarghi l'obiettivo ti accorgi che la realtà è quella, più altro. Questa è l'illusione televisiva, che per i più faziosi significa: se io faccio vedere qualcosa, la gente crede che la cosa sia quella. E invece no, perché la gente sa cosa c'è dietro e se la prende con te per la realtà distorta che hai mostrato. La tv è un effetto, non una causa: Berlusconi è un effetto, solo gli stupidi pensano che si sia imposto con la televisione. Lui, che è uomo di televisione, un imprenditore, sapeva benissimo che esisteva una deriva. E lui è andato a metterla, non a seminarla. □ Mo.Lu.